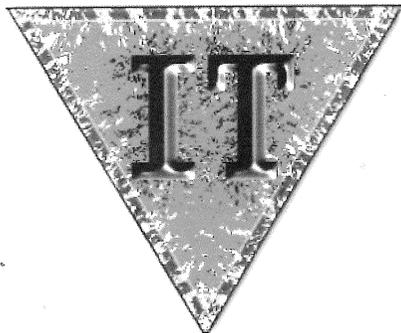


Parte seconda
Testimonianze



Innumerevoli sono le testimonianze di ex internati sopravvissuti ai campi di deportazione che, una volta tornati in Italia, hanno voluto rompere il silenzio e portare alla nostra conoscenza le drammatiche vicende della loro prigionia e il ricordo dei loro compagni che non ce l'hanno fatta. Sottoforma di diari, di narrazioni storiche, di interviste, racconti o solo frammenti di memoria; diverse per stile e per cultura dell'autore, ugualmente da tutte possiamo ricavare il senso di consapevolezza della propria scelta, la volontà di non piegarsi alla violenza dei nazisti e dei repubblicani e la ferma convinzione di ribadire il proprio "no" nonostante la fame, il freddo, le umiliazioni e il rischio concreto della vita stessa.

Pubblichiamo alcune pagine, a nostro avviso significative per la comprensione di ciò che è stato questo capitolo drammatico e colpevolmente dimenticato della Resistenza al nazifascismo.

La testimonianza di Pietro Gattolin³⁶

Ringraziamo Pietro Gattolin per averci fatto dono del suo lavoro, fornendoci in tal modo lo spunto per questa nuova pubblicazione.



1934 - 1941

A dieci anni già mi rendevo conto che la vita sarebbe stata dura (eravamo una famiglia di piccoli contadini, la terra era di grama sussistenza). Famiglia numerosa, mio padre trova lavoro alla fornace di Zillo, proprio lui, negato per la conoscenza del sistema industriale; era perciò condizionato alle direttive sindacali del tempo, cioè essere tesserati al sindacato fascista. Molti rifiutarono, e mio padre con loro, ma senza capire le conseguenze. Vennero tutti

³⁶ Pietro Gattolin (vedi l'autobiografia a pag. 47) è uno dei 600.000 IMI internati tra Germania e Polonia dopo l'armistizio. La testimonianza che segue è la riproduzione pressochè integrale di un dattiloscritto da lui redatto: il testo è stato corretto nella punteggiatura e, in qualche caso, nella sintassi. In alcuni passaggi particolarmente lacunosi, si è provveduto ad inserire le integrazioni fra parentesi quadre. Per il resto, si è mantenuto il testo fedele all'originale, anche laddove vi erano espressioni dialettali (con puntuale "traduzione" nelle note per le meno facilmente comprensibili).

licenziati; incominciarono momenti di ristrettezze, lavori saltuari, guardato con sospetto dai fascisti (anche se lui non parteggiava per nessuno). Un suo amico aveva un vecchio camion e gli chiese se voleva andare con lui in Abissinia e, vista la situazione, accettò; dopo un anno ritornò, e gli offrirono un posto alla "Saffa" [a] *pelare le pioppe*³⁷ a mano, un lavoro duro e umiliante, stavolta con la tessera che era stata necessaria per andare in Abissinia (però sempre sotto osservazione). E, forse per liberarsi di una famiglia scomoda, gli fu chiesto se voleva emigrare in Libia! Lo convocarono alla Casa del Fascio. Lo chiamarono: "Signor Gattolin, ha una famiglia numerosa e in questo posto può dare un avvenire ai suoi figli". Vista la situazione accettò [e] con i pochi soldi che gli spettavano dalla famiglia partimmo (in ventimila disperati!). Il posto non era molto ma la terra era buona: si mangiava tre volte al giorno. Tutti, grandi e piccoli, si lavorava [a] scavare fosse per viti e frutteti, [a] pulire la terra dai sassi (troppi sassi!) ma si cominciava a vedere qualche risultato (ottobre '38, ottobre '39, aprile '40). Tutti i bambini dai tre ai dodici anni, si doveva mandarli in Italia (ci dissero per sicurezza). E in giugno scoppia la guerra. Mio padre subito *militarizzato*³⁸, mio fratello più grande in Marina, un altro fratello guardia ad una polveriera: sono rimasto a casa io [con] mia madre e una sorella sposata, con una bambina di pochi mesi. Mio cognato era stato richiamato: *la disperazione!* Il raccolto era in pieno sviluppo, la stalla da accudire e io avevo appena quindici anni e mezzo! Mio padre aveva quarantasei anni e lo mandarono a casa quasi subito:

³⁷ *Togliere la corteccia ai pioppi*; il legno così ottenuto, bianco, era utilizzato per produrre i fiammiferi mentre con i trucioli di corteccia mescolati a cemento si ottenevano dei pannelli isolanti. *Saffa*: azienda produttrice di fiammiferi di Este.

³⁸ *Richiamato sotto le armi.*

meno male! E a vicende alterne la guerra continuava: *dei nostri giovani, fra prigionieri e morti, il paese era quasi spoglio*. La prima ritirata in gennaio, l'invasione inglese. Gli arabi uccidevano qualche colono, la paura serpeggiava: abbandonavamo le case rifugiandoci tutti in paese. Poi sono tornati gli italiani insieme con i tedeschi. Si tornava nelle case devastate e saccheggiate, il bestiame rubato: la situazione era tragica, [bisognava] ricominciare daccapo. Ma verso la fine del '41 una nuova ritirata e [una] nuova invasione: la disperazione era al limite. Il fronte era a El - Alamein: forse si può ricominciare! I fascisti erano euforici, i miei fratelli in Italia (cinque) tra poco potevano tornare. Ma, invece, la disperazione: via tutti!, a Tripoli, un viaggio con mezzi di fortuna. Tragedia! Ci fermarono a Bengasi: trenta giorni in rifugio con quel poco che ci eravamo portati, con quello che avevamo indosso. Era la fine.

1941 - 1943

Ci caricarono in un aereo militare fino a Lecce, con l'angoscia in gola. La fortuna che avevamo tanto atteso era che eravamo più poveri di prima! Ci ricongiungemmo con i nostri fratellini e ci mandarono in un paese del pavese, [in] una risaia. Le uniche cose che ci diedero furono le brande delle mondine, ma la gente, povera come noi, faceva a gara per aiutarci: vecchi mobili, ma utilissimi. Pochi mesi e mio fratello Enrico fu chiamato militare, e dopo quattro mesi anch'io: non avevo ancora diciannove anni. La famiglia restava senza appoggio, mio padre e sei fratelli piccoli: per me era triste. Fui mandato a Gorizia: due mesi di istruzioni e venne

l'8 Settembre, l'Armistizio. Tutti a casa, la guerra è finita! Il 10 arriva un'autoblinda: "Deponete le armi, per voi la guerra è finita!". Ci portano in un campo sportivo³⁹ e là sono stipati migliaia di soldati *di tutte le armi*⁴⁰; la notte dell'11 ci chiedevano: "Perché?". Il 12 arriva un gerarca fascista. Altoparlanti che cantano "*Giovinetta*" e poi il gerarca ci fa la predica: "La guerra continua! Chi vuole combattere con l'alleato tedesco salga sugli spalti, gli altri subiranno la sorte del campo di concentramento!" La paura serpeggia: cosa fare? Gli anziani, reduci da tante battaglie, ci consigliano di rifiutare: i tedeschi sono rimasti soli, la guerra non può durare molto. Noi giovani siamo all'oscuro di tutto e seguiamo la massa (ma una cinquantina sono saliti sugli spalti). La sera del 12 ci caricano su vagoni scoperti, fino in Austria, e poi ci chiudono in carri bestiame, cinquanta per carro, ci danno una gavetta, dei pezzi di lardo e ci chiudono dentro.

13, 14 e 15 [settembre]. Ci aprono [delle] tavole sopra un fosso e poi: un mestolo di miglio, una gavetta e una borraccia d'acqua. Non aggiungo quello che abbiamo passato in quei tre giorni! [I] bisogni fisiologici, immaginate!, come bestie immonde: l'aria era irrespirabile. I finestrini con i reticolati: qualcuno riuscì a fare un buco nel pavimento, *spesso*⁴¹ dieci centimetri, e a turno, con quarantanove che ti guardavano...

Altri tre giorni e il solito fosso, un mestolo non so di che cosa, una borraccia d'acqua. Non si aveva la cognizione del tempo. Ancora due giorni [e poi] tutti in marcia per [altri] quattro.

³⁹ Si tratta del campo sportivo di Montesanto, località presso Gorizia, dove si trovavano anche una stazione ferroviaria e un campo di aviazione.

⁴⁰ *Appartenenti a tutti i corpi militari.*

⁴¹ *Profondo.*

“Un campo enorme”

Si diceva che fossimo circa dodicimila, [in] baracche con fessure *che*⁴² entrava il vento freddo del nord. Poi sapemmo che il posto si chiamava Thorn, sul Mar Baltico⁴³: le baracche erano sulle dune del mare. *Castelli*⁴⁴ a tre piani, senza divisori: si dormiva uno accanto all'altro. In fila un giorno intero per un mestolo di brodaglia, poi ci stipavano in un grande spiazzo e ci chiamavano, a cinque per volta, e ci davano una pagnotta di pane nero e un pezzetto di margarina; ci si teneva uniti per dividercelo, e qualcuno diceva: “Se ci danno queste razioni non torni più a casa”. *Ci fecero la spoliazione dello*

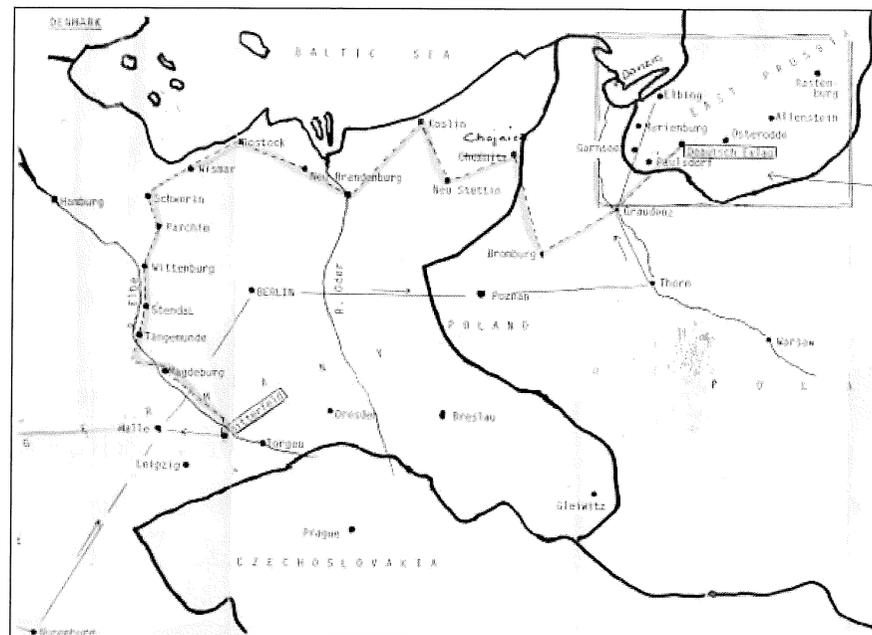
⁴² *Dalle quali*. Si tratta del cosiddetto “*che*” *floscio*, che non ha valore definito né di pronome né di congiunzione, tipico del parlato.

⁴³ Thorn, in tedesco Torun: città della Polonia, situata nel distretto XX (distretto di Danzica). L'apertura del campo risale al dicembre del 1939, dopo l'invasione tedesca della Polonia avvenuta nel mese di settembre. Nasce come campo di prigionia tedesco, in cui vengono custoditi in un primo tempo prigionieri militari polacchi: ma rapidamente, man mano che l'avanzata tedesca prosegue, viene trasformato in *stammlager* per militari francesi, inglesi, norvegesi, serbi, lituani e italiani. Dopo il 1941 la maggioranza dei prigionieri è rappresentata da internati militari russi. A partire dal 1944, però, i ruoli si invertono: i russi diventano carcerieri e il campo si riempie di migliaia di prigionieri di guerra tedeschi. Durante l'occupazione tedesca molte migliaia di prigionieri sono passate attraverso il campo e, secondo i dati sparsi, ne sono morti circa 8.000. Al momento della liberazione, nel gennaio del 1945, i prigionieri presenti erano per la maggior parte sovietici e internati militari italiani che, successivamente, furono trasferiti nei campi di prigionia in Siberia. Dalla testimonianza del caporale maggiore Vincenzo Cirigliano, internato a Thorn dal 22 ottobre 1943 e successivamente decorato della Croce al Merito di Guerra, ricaviamo: “Il comandante del campo di Thorn era stato posto lì per le ferite riportate al fronte. I prigionieri lo chiamavano “il colonnello Tokaj” per la sua origine ungherese. [...] Nel campo di Thorn al 1° ottobre 1943 c'erano 14.984 internati, tra italiani sovietici e altri.”

⁴⁴ *Letti a castello*.

*zaino: un paio di ricambio*⁴⁵ e il resto ce l'hanno tolto, soldi, orologi, coltelli (solo uno piccolino per il pane), foto, lettere.

Ci spogliarono di tutto e poi ci immatricolarono: [a me attribuirono il numero] 42562. Quel giorno compii diciannove anni: il multiplo [del numero di matricola] faceva diciannove, fatalmente.

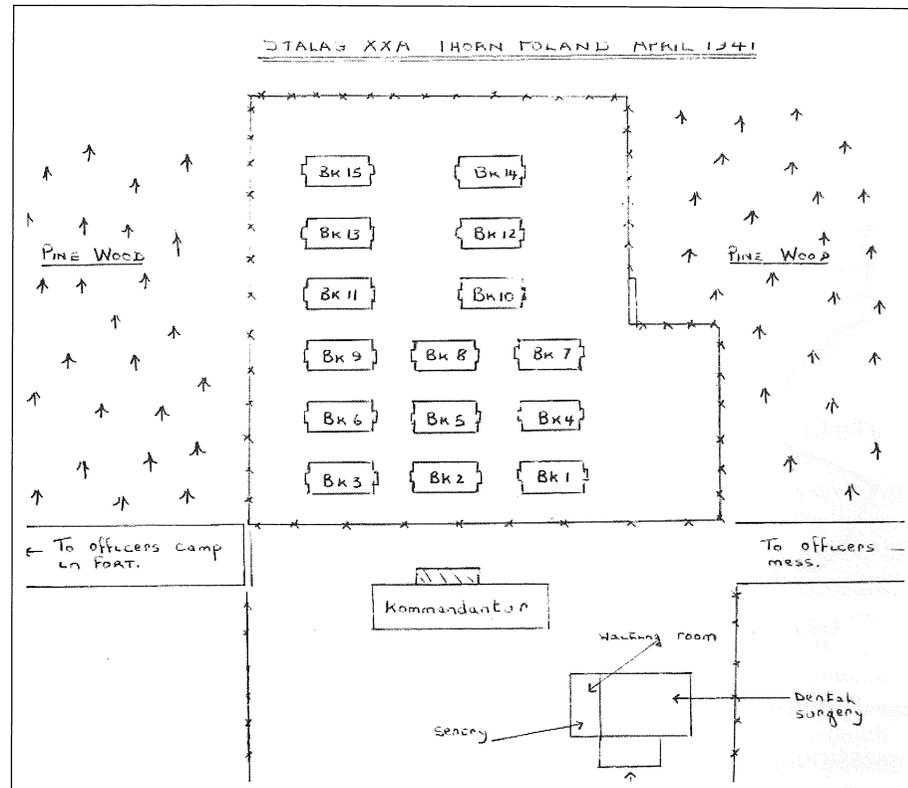


Area geografica in cui era situato lo stalag di Thorn

Due mesi d'inferno: il freddo era terribile, la fame era diventata una vera ossessione. Mi ammalai seriamente, impossibilitato a muovermi non so per quanto tempo! Venne un cappellano e chiese se c'erano ammalati. Sentii uno che disse: “Lì sotto c'è uno che sono giorni che non si muove e si lamenta”. “Tiratelo fuori!”, e mi portarono in infermeria. Avevo un braccio tumefatto: mi estrassero un bubbone e, con l'aiuto dei compagni, mi misi in fila per andare a

⁴⁵ *Ci spogliarono del contenuto dello zaino: ci lasciarono un paio di abiti per cambiarci...*

prendere il rancio. Non so ancora adesso come ho potuto arrivare dove [lo] distribuivano, fatto sta che, dopo che mi hanno estratto il bubbone, mi sono sentito subito un po' meglio. Il cibo era pochissimo ma ci teneva in vita e con la vita la speranza, la cosa che mi ha sempre sostenuto per tornare a casa: magari invalido, ma sono tornato!



Pianta delle baracche dello stalag XXA a Thorn

Passarono due mesi e ci trasferirono al centro della Germania. Trascuro le peripezie di questo trasferimento. In questo campo eravamo tormentati dai parassiti e dalla fame; ma più di tutto, per me, [costituivano un tormento le] continue richieste di

collaborazione. Qualcuno più disperato cedeva, ma [erano] pochissimi. In questo campo ci divisero in trecento⁴⁶ per essere mandati ai campi di lavoro. Posso dire che in qualche modo fui fortunato. Ci mandarono in Polonia a lavorare in una grande acciaieria: dodici ore giornaliere, ma con i polacchi si rimediava sempre qualcosa, con grave rischio per [noi] e anche per loro. E qui rimasi fino al faticoso 27 gennaio del 1945. Il tempo trascorso in questo campo è troppo lungo [da] narrare, per le cose che mi sono capitate: cercherò brevemente [di] narrare le più salienti.

Il campo "IT 23"

Il campo "IT 23" era situato in alta Slesia, fra le province di Katowice e Cracovia⁴⁷, una zona caratterizzata dalle miniere di carbone e grandi zone industriali, dove era imbevibile persino l'acqua (già a quei tempi l'inquinamento era agli estremi), ma questo per noi era marginale. La fabbrica dove lavoravamo era enorme: si diceva che fossimo circa trentamila operai, quasi tutti polacchi. A noi era dato il compito di rimuovere le macerie e caricarle su vagoni che poi scaricavamo in una miniera a cielo aperto, già esaurita: un lavoro che distruggeva le poche forze che ancora avevamo ma, come dicevo dianzi, i polacchi, rischiando non poco, cercavano di aiutarci con qualche pezzetto di pane perché

⁴⁶ Ci divisero in gruppi di trecento...

⁴⁷ Si tratta del ghetto ebraico di Dabrowa Gornicza (in tedesco Dombrowa), trasformato in stalag dopo la deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz/Birkenau degli ebrei lì rinchiusi. Città della Polonia meridionale, nel voivodato di Katowice, nella Slesia, è il più antico centro minerario del Paese e sede di industrie siderurgiche, meccaniche, elettrotecniche e del vetro.

anche loro non navigavano in buone acque, ma almeno un po' di speranza per sopravvivere aleggiava. Vivevamo (certo controllati) fra *persone civili*⁴⁸: quando, al mattino alle cinque, le guardie del campo ci portavano in fabbrica, ci consegnavano, divisi in gruppi di trenta prigionieri, a guardie civili che continuavano ad esortarci a lavorare, ma *con questi c'era meno cattiveria d'intenti*.

La divisa militare era tutta lacera e bruciacchiata, perché con il gran freddo ci si andava a scaldare [vicino al fuoco], la sola cosa che ci lasciavano fare per brevi tempi; così ci fornirono una specie di tuta con su scritto "IT" sulla schiena e sul ginocchio sinistro, [che] era [anche] una manovra per individuarci se fossimo andati fuori dal nostro posto di lavoro.

Le scarpe da militare erano ormai logore: ci diedero degli zoccoli di legno con la tomaia *di qualche cappotto*⁴⁹, cioè di stoffa, che immancabilmente si rompeva sul calcagno e così avevamo sempre i piedi ghiacciati. Le calze erano *le pezze*⁵⁰ che l'esercito italiano ci aveva dato, comprese nel corredo.

La vita continuava. Ogni tanto qualcuno di noi spariva e nessuno sapeva dove, pertanto dopo alcuni mesi arrivarono una trentina di nostri [nuovi] compagni di sventura: dunque i morti o *come tali* erano già una trentina. Alla sera, quando si tornava al campo, ci davano una fetta di pane che pesava come il piombo (non si sa[peva] cosa fosse, ma lo mangiavamo con avidità) con venti grammi di margarina; poi ci contavano e ci contavano, e intanto dovevamo stare lì al freddo, finché faceva loro comodo. Si andava

⁴⁸ *Civili*, cioè non militari.

⁴⁹ Tomaia fatta con la stoffa di vecchi cappotti.

⁵⁰ Si tratta delle fasce con le quali i soldati avvolgevano piedi, caviglie e polpacci e venivano fissate al bordo dei pantaloni alla zuava, poco sotto il ginocchio: venivano usate al posto dei calzoncini.

in camera, una stanza di quattro metri per quattro [nella quale] eravamo in dieci, in cinque brande doppie: però avevamo una stufa a carbone che ci teneva caldo. Il carbone là non mancava, *ma era anche facilitare la insolvensa dei parassiti*⁵¹: le cimici letteralmente ci divoravano, senza dire di altri parassiti come pidocchi e pulci. Le brande ovviamente erano di legno, con assicelle rade e *senza alcunché*⁵²: lo zaino per cuscino, il pastrano per materasso e una piccola coperta da campo, ma come ho detto la stufa andava ed il freddo, almeno quello, non si soffriva.



*Militari malati di tubercolosi
nell'infermeria del campo*

⁵¹ *Il calore favoriva il proliferare dei parassiti*. "Insolvensa", in dialetto nel testo: "insolvenza", probabile errore per "insorgenza".

⁵² Senza materasso, cuscino o coperte, come si evince da quanto detto oltre.

Episodi tristissimi ne capitarono, anzi si può dire che erano giornalieri. Il più cruento fu quando venne fatta un'ispezione dalle SS: un treno carico di carri armati non poteva partire perché mancavano i tubi dei freni! Cos'era successo? Come ho detto, le scarpe militari erano rimaste senza soles e un tubo dei freni *era giusto*⁵³ per fare due mezze soles: la voce si diffuse e molti tagliavano questi tubi. Al campo c'era[no] un sarto, un barbiere, un calzolaio, due cuccinieri, un tenente medico, un interprete e un capo campo: questo era tutto il personale che rimaneva sempre al campo. Ovviamente il calzolaio risuolava le scarpe senza sapere che commetteva un atto di sabotaggio, [ad ammonimento] del quale in fabbrica era esposto in tutte le lingue: "I sabotatori sono condannati alla fucilazione immediata". Quando ci fecero scendere in cortile con le scarpe in mano, quelli che avevano le soles con la dicitura D. R. (Deutsch Reich), pressappoco una decina, li portarono dietro i gabinetti e vennero immediatamente fucilati. Poi noi rimasti ci misero in fila e ci contavano, da uno a dieci, e [il decimo] lo tiravano fuori: [i malcapitati furono] portati dietro i gabinetti e fecero la stessa fine. Il calzolaio ed il capo campo, dopo una consultazione con l'interprete, furono con tutti noi portati a scavare la fossa per seppellire i morti. Non si possono descrivere le scene di quelli che erano stati scelti! Il terrore al campo era grande: rimanemmo alcuni giorni chiusi al campo, e quando dovevamo andare al cesso venivamo accompagnati da una guardia. Questa è una delle cose più tristi: [ci sono] altri episodi che non voglio narrare ma che, come dicevo, succedevano tutti i giorni.

⁵³ *Bastava, era della misura sufficiente.* Dialettale.

In fabbrica c'erano le mense e quando arrivava il vagone delle patate noi trovavamo sempre la maniera di arraffare qualcosa. Le prime volte ci era andata bene, perché che scaricavano erano le donne polacche, ma quando se ne accorse la capo cucciniera tedesca, misero una guardia a custodire lo scarico: ciononostante riuscivamo comunque a fare bottino, e anche questo è un modo per sopravvivere.

Questa era, in sintesi, la vita di tutti i giorni: lavorare dodici ore al giorno per sei giorni alla settimana, finché alla fine di gennaio già si sentiva il cannoneggiare dei russi, che oramai erano vicini.

La libertà

La vigilia [della liberazione], cioè il 26 [gennaio 1945], la guarnigione tedesca, alla sera, scappò in fretta e poco dopo arrivarono alcune SS. Uno di loro diceva di essere di Bolzano e parlava un veneto stentato. Ironicamente disse: "Aspettate i Russi, vero?". Il nostro capo campo disse che noi non sapevamo nulla e che eravamo lì più per curiosità. Ci ordinarono di seguirli: oramai si temeva il peggio! Ci portarono in fabbrica: un silenzio assoluto, tutti erano spariti. Poi ci portarono in un reparto sotterraneo che nessuno di noi conosceva [e] ci fecero portare fuori involucri e scatoloni. In seguito siamo venuti a conoscenza che le cose che ci fecero caricare le SS erano componenti delle famose V1 e V2⁵⁴, e allora ci siamo

⁵⁴ Sigle di due famosi tipi di telearmi costruite e impiegate in grande serie dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale (a partire dal 1944). La V1, detta anche *bomba volante*, era un velivolo recante anteriormente circa 1000 kg di esplosivo, dotato di un propulsore a getto. La V2, che differiva in modo

resi conto del vero rischio che avevamo corso: ma anche [di] questo episodio diremo che è acqua passata... Fuori c'erano due di loro che ci controllavano, ma dopo un po', uscendo con una scatola pesante, [mi accorsi che] fuori non c'era più nessuno. Ci guardammo in faccia e tornammo al campo, che era deserto: erano fuggiti tutti per la campagna, aiutati dai polacchi. *La notte passò insonne*. Al mattino, attaccato al filo spinato c'era uno striscione rosso con su scritto in russo e in italiano "PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI". Per me, vissuto sotto il fascismo, era una cosa incomprensibile: di politica ero a zero! Sulla strada maestra passavano le truppe sovietiche: "Na Berlin", tutti a Berlino! Poi arrivarono al campo alcune persone, una [delle quali] parlava un po' d'italiano, e ci chiesero se c'erano ammalati. Io da tempo soffrivo di una pleurite secca che mi faceva soffrire moltissimo: una dottoressa mi visitò, mi fece un'iniezione sulla schiena, mi diede un foglietto scritto in russo e mi fece [segno] di conservarlo. Al campo avevamo un tenente medico, prigioniero come noi, che sapeva che avevo questa pleurite ma mi consigliava di non far capire che avevo questa malattia, [perché] sarei [stato] sicuramente mandato al lazzaretto⁵⁵ da dove non tornava più nessuno, come era successo a molti di noi. Si dice che sessantamila di noi non tornarono a casa, ma ai nostri governanti poco è importato: a me, per il Sessantesimo, hanno dato un diploma di benemerita!

sostanziale dalla V1, può essere considerata il primo missile balistico: azionata da un motore a razzo a propellente liquido, veniva lanciata verticalmente e, raggiunta la velocità prevista, veniva fatta rotare di 45°. Seguiva quindi la fase balistica.

⁵⁵ Si tratta dei famigerati *lazarettlager* (vedi **Glossario**).

Il ritorno

In seguito, con un permesso speciale per ex prigionieri, siamo partiti a piedi per Cracovia (circa settanta chilometri a piedi): solo chi era in *tristi*⁵⁶ condizioni veniva trasportato con qualche mezzo. Non c'erano più strade *in condizioni di viaggiare*⁵⁷: le ferrovie [erano state] fatte saltare dai tedeschi per ritardare l'avanzata dei russi, e così i ponti. Insomma, era proprio un disastro. Siamo partiti. Ogni tanto, nei tre giorni di marcia, trovavamo dei posti di ristoro dove passare la notte. Cracovia era [la città] dove si concentravano tutti i liberati; la Croce Rossa polacca cercava in qualche maniera [di] alleviare le precarie condizioni di alloggio e di alimentazione e anche mediche. Tutto sommato, in quel momento tragico la guerra continuava e i morti erano ancora all'ordine del giorno. In questa città bellissima, con una piazza ideata da architetti italiani, sembrava di essere in [una] qualsiasi città del nord Italia.

I giorni trascorrevano tranquilli; c'erano mense che cucinavano da mattina a sera, dunque il cibo non mancava. Ma non avevamo notizie da casa nostra: da più di un anno non sapevo nulla dei miei, le notizie erano le solite di "radio scarpa"⁵⁸, della Liberazione

⁵⁶ *Gravi*.

⁵⁷ *Che permettessero di poter viaggiare*.

⁵⁸ Sorta di passaparola attraverso il quale arrivavano le notizie ufficiosamente: "Radio Scarpa è la più importante e la meglio informata agenzia di notizie dell'Esercito Italiano. Non ha bisogno né di microfoni né di carta stampata. Tutto quello che circola per gli Alti Uffici entro buste gialle con stampigliato in rosso "segretissimo", dopo pochi minuti corre nel telegrafo senza fili di *Radio Scarpa*. Ecco perché i suoi dispacci sono più attendibili degli Ordini del Giorno emessi dai comandi", da Luigi Scarpel, *Un fante sul Don. Un libro di memorie sulla campagna di Russia scritto da un ex combattente*, testo on-line su: www.geocities.com/Athens/Acropolis/6022/memorie.html

[avvenuta] il 25 aprile non eravamo a conoscenza. Io facevo parte di [quei] gruppi che avevano accettato qualche collaborazione con i russi, eravamo sempre nei pressi del fronte a scavare trincee. Finché il 13 maggio i russi si abbracciarono e noi con loro: la guerra era finalmente finita! Tutti noi ci mandarono in una città dove erano concentrati ex prigionieri di tutte le nazionalità, e lì rimanemmo fino a che arrivò il nostro turno: verso la fine di settembre si partiva per l'Italia. [Era] un viaggio che durava parecchio: arrivammo al Brennero verso il 20 di ottobre.

A casa!

Ad attenderci non c'erano né bande né ministri né generali, solo un altoparlante che ci dava il bentornato a casa. Mi dettero 11.000 lire, la mia spettanza della paga militare che non avevo riscossa durante la prigionia: credevo di avere una fortuna, perché ovviamente non sapevo che l'inflazione era così verticale. Quando arrivai a casa, in quel di Pavia, era tutta un'esultanza. Dopo quasi due anni mi videro arrivare: tutti ci mettemmo a piangere di gioia, specie mia madre, poverina! Sebbene avessero saputo dal parroco, *che*⁵⁹ avevano trasmesso una lista di prigionieri, che erano stati i russi [a liberarci], lei poverina non aveva sentito e [ci] credeva sì e no, ma poi mi diceva che in cuor suo sapeva che io dovevo tornare. In quel posto un po' desolato, la prima cosa che disse mio padre fu che saremmo tornati nel Veneto ora che la famiglia si era riunita. I miei fratelli, che erano stati portati in Italia prima della guerra, ora erano

⁵⁹ *Al quale*. Per il valore di "che" vedi nota n. 5

grandicelli; mancava[no] solo mio fratello maggiore, che era ancora in Marina, e mio cognato, *che*⁶⁰ mia sorella con i suoi due figli stava assieme a noi ma volle restare a Pavia. Diceva: "La guerra è finita, mio marito sa che sono qui." E così noi tornammo ad Este.

Episodi tristi e nefandi durante la prigionia e oltre

L'episodio delle gomme dei freni del treno è già stato narrato, ma molti altri ne sono successi. Nel posto di lavoro ero insieme a due tedeschi, Otto e William. Otto era un buon uomo e cercava di aiutarmi di nascosto da William, fanatico nazista. Uno era fabbro e l'altro tuttfare: facevano attrezzi da lavoro, come accette da carpentiere o ganci, e riparavano e costruivano impianti di piccola elettricità. Quando facevano accette, mi mandavano in cerca di *balestre*⁶¹ di carri merci: ero addetto alla forgia, ma dovevo anche battere a tempo, insieme con loro, [con] una grossa mazza. Quando succedeva che facevano queste asce mi veniva da piangere, sapendo quanto era faticoso: le forze mi mancavano, ma dovevo farlo, specie per il nazista che, con il suo fanatismo, mi chiamava "badogliano" e con altri epiteti in tedesco che perfino all'altro tedesco facevo

⁶⁰ *Motivo per il quale...* Per il valore di "che" vedi nota n. 5.

⁶¹ *Molle a balestra*. Si tratta di ammortizzatori usati perlopiù nei treni d'inizio secolo, costituiti da una serie di lamine di metallo a scalare, in grado da un lato di reggere il peso e dall'altro di ammortizzarlo. Vengono dette "a balestra" per la loro forma leggermente arcuata che ricorda, appunto, quella di una balestra: "La cassa delle E. 428 con avancorpi di 1^a e 2^a serie appoggia sui due semitelai per mezzo di due ralle sferiche di estremità e 4 molle a balestra laterali, aventi la funzione di sostegno elastico della cassa" (dalla descrizione del locomotore E 428 FS progettato e prodotto negli anni '30 dalle Acciaierie Breda).

compassione (ma sempre *discretamente*⁶², perché anche lui temeva il nazista che continuava a dire “neue arm”, arma nuova, che poi ho inteso riferirsi alla bomba atomica).

Il processo

Da l'altro lato della immensa fabbrica c'era un altro campo di prigionieri italiani, che noi ignoravamo perché era impossibile incontrarsi, *che*⁶³ poi a Cracovia ci siamo visti in occasione del processo per l'uccisione di un interprete.

Il fatto. In quel campo c'era un interprete che era a favore dei tedeschi: se qualcuno si ammalava era più severo dei tedeschi, [per lui] era assolutamente proibito ammalarsi. [C'erano] due cognati marchigiani: uno di loro era ammalato seriamente, con febbre alta, e lui⁶⁴ continuava a mandarlo a lavorare, finché il poveretto morì. L'interprete era avvisato: “Dove ti trovo farai una brutta fine!”⁶⁵ Quando tutti noi italiani andammo a Cracovia, i due si incontrarono! Con un martello di piombo che aveva sempre con sé [il marchigiano] gli squarciò la testa. La polizia russa lo arrestò e non ne sapemmo più nulla. Alcuni giorni dopo, con un altoparlante cercavano degli ex del campo per testimoniare e anche noi andammo. Lo condannarono a dodici anni di lavori forzati. Il Presidente del tribunale militare, alzandosi, disse (parlando correttamente in italiano): “Noi non sappiamo ancora quanti milioni

⁶² Senza darlo troppo a vedere...

⁶³ Con i quali. Per il valore di “che” si rimanda alla nota n. 5.

⁶⁴ S'intende l'interprete.

⁶⁵ E' il cognato del morto a parlare.

di morti ha causato questa guerra e se tutti ci facessimo giustizia da soli torneremmo ai tempi della giungla. Purtroppo la vendetta è una cosa che ci porta fuori della ragione”, quindi elogiò il nostro rifiuto alla guerra.

La guerra finì il 13 di maggio e noi eravamo in un centro d'attesa, aspettando il rimpatrio. Vedemmo arrivare un tizio bene in carne ed allegro ma non lo riconoscemmo subito: era il marchigiano che era stato condannato a dodici anni di lavori forzati! Ebbene, con la fine della guerra era stato graziato e mandato al centro d'attesa. Il suo racconto fu strabiliante: “Quando seppero perché ero stato condannato, facevano a gara [per] rendermi la galera come un soggiorno di vacanza”. Anche questo è un episodio, positivo stavolta!

Landhorf

Un altro episodio [risale a] quando ci trasferimmo a Landhorf. Ci portarono allo scalo merci di Thorr, nella Prussia orientale. Ci assegnarono un carro bestiame ogni cinquanta, come al solito; poi un responsabile per ogni carro distribuì il pane per il viaggio (o almeno così supponevamo), un wurstel e una pagnotta ciascuno. Ma alla fine erano 49 [per ogni carro]: in tutti i carri ne mancava una! Allora il responsabile disse: “Ne taglierò un pezzetto e poi tireremo a sorte”. Quello a cui toccò, vedendo ‘sti pezzetti di crosta nera si mise a piangere, ma poi, malgrado tutto, tutti [gliene] demmo un altro pezzetto (non tutti, però). Era troppa la fame: nel breve tempo [trascorso] prima di partire avevamo mangiato tutto! E poi la

tradotta partì: non so quanto tempo e quanto distante ci portarono, [ma alla fine] arrivammo a Landhorf. Ci sistemarono in baracche invase da parassiti: e quel giorno passò, e poi un altro, e alla sera del terzo giorno finalmente ci diedero un mestolo di erbe che la gran parte di noi non poté ingoiare, malgrado fossero passate cinquantaquattro ore da quando ci avevano dato la famosa pagnotta. Il giorno dopo ci diedero una bevanda calda, forse tiglio con un po' di saccarina, e poi come al solito ci contarono: quando abbiamo sciolto le righe c'erano tutte *piscine*⁶⁶ per terra e lo stomaco era di nuovo completamente vuoto! A mezzogiorno *un mestolo stavolta lo abbiamo potuto mangiare*, però c'era un però! Ci portarono in uno spiazzo con un palco e bandiere italiane con il fascio: era venuto a parlarci il federale di Alessandria, cercando di convincerci ad arruolarci con i tedeschi. Eravamo duemila: uno soltanto, proprio ai limiti della sopportazione, si avvicinò al palco. Il federale, con un ghigno sarcastico, disse: "Fanno bene i nostri alleati a trattarvi così, traditori e incoscienti!". A fianco del palco c'erano due mitraglie: aspettavano solo [che arrivasse] l'ordine di sparare. Ci rimandarono alle baracche; il giorno dopo ci fecero la disinfezione e poi ci mandarono ancora in quelle baracche piene di pulci, con un freddo cane. *I castelli* erano a tre piani senza separazioni, così potevamo accostarci e cercare di scaldarci. Un giorno arrivò una delegazione svedese della Croce Rossa, però i tedeschi non li fecero avvicinare alle baracche: sono rimasti vicino al corpo di guardia. Io ero seduto sullo scalino della baracca e sentivo l'odore della sigaretta che un tedesco stava fumando e osservavo se avesse buttato in terra la cicca. Cercavo di avvicinarmi lungo la baracca, ma il tedesco forse

⁶⁶ *Pozzanghere*. Dialettale.

se n'era accorto e col piede schiacciò la cicca sulla sabbia. Quando se ne andarono, andai a prendere quello che era rimasto, un po' di tabacco e sabbia: lo avvolsi in un pezzetto di carta e andai al fosso che funzionava da gabinetto, per non farmi vedere dagli altri, e fumai! Caddi a terra come [se fossi] ubriaco fradicio: la reazione fu tremenda, quasi non connettevo più. Anche questa fu un'esperienza assurda.

Dopo alcuni giorni ci spedirono al campo di lavoro in Polonia, dove rimasi fino al giorno della Liberazione.

27 gennaio: liberati! Finalmente l'incubo è finito: ora dobbiamo andare tutti a Cracovia, dove convergono tutti i prigionieri liberati, ma mancano i mezzi. Ferrovie, ponti, strade: tutto è distrutto, e ci sono 70 chilometri da fare! E' inverno, c'è un freddo polare e [la strada è] un crostone di ghiaccio che rende difficile stare in piedi. Lungo il cammino [ci sono] posti di ristoro, ma siamo in tanti, una fiumana di gente: ebrei, russi, polacchi, francesi, americani, inglesi. Ci si faceva compagnia, fiduciosi che l'incubo fosse finito. Noi italiani eravamo un bel gruppo, frammisti a tanti altri. Una bambina smunta, con la casacca a strisce degli ebrei, teneva in braccio un bambino: era evidente la fatica che sopportava. Uno di noi si era offerto di aiutarla, dicendo: "Vuoi che ti aiuti a portare il tuo fardello?". "Non è un fardello! E' il mio fratellino! Quando ci hanno divisi la mia mamma mi disse: 'Miriam, mi raccomando, abbi cura del tuo fratellino!', e io non posso disobbedire alla mia mamma". "Lo so, ma io voglio proprio aiutarti". E, forse per istinto, si lasciò convincere, forse anche perché questo mio amico aveva gli occhiali e le dava fiducia. Strada facendo ci davamo il cambio per portarlo un po' ciascuno e [la bambina] ci raccontava che abitava vicino ad

un grande fiume, da quanto abbiamo potuto capire. Lei si chiamava Miriam ed il suo fratellino Johan e nella sua ingenuità ci raccontava che vennero dei soldati cattivi che li portarono in un brutto posto: “E poi ci divisero dalla mia mamma che mi gridava: ‘Miriam, stai sempre con Johan, non lo lasciare mai’, e da allora non la vidi più”. “Ora sai dove devi andare? Non c’è nessuno che ti conosce?”. “Vogliamo tornare a casa, là vicino al grande fiume, dove passano tanti treni, dove la mia mamma ci sta aspettando; sono tanti giorni che non ci vede e sarà tanto in pensiero!”. Queste ingenuie affermazioni ci portarono al pianto benché provati ad ogni aberrazione. Siamo ad un posto di ristoro e consegniamo [i bambini] alla Croce Rossa; la loro innocenza ci dava l’orrenda realtà di cosa fosse successo veramente, *che*⁶⁷ nel campo di prigionia non potevamo di certo renderci conto. Un episodio tristissimo, assieme a milioni di altri simili, che [ci mostra cosa] la cattiveria umana sia arrivata a concepire. Come possiamo dimenticare queste cose? La tragedia di milioni di esseri umani cancellati persino nei nomi, bruciando i loro documenti perché non rimanesse traccia del loro esistere... Tu Miriam e tu Johan forse potrete dimenticare, ma non credo! In voi rimarrà sempre l’ombra dei cattivi soldati che vi privarono della vostra mamma.

Le cose che [potrei raccontare] in questo memoriale sarebbero molte altre, ma mi limiterò a ricordare, specie ai giovani, l’odissea di noi vecchi (oramai siamo rimasti pochissimi) vissuta sulla nostra pelle, [così che] almeno possa essere ricordata con un po’ di riconoscenza

⁶⁷ *Cose delle quali.* Per valore di “che” vedi nota n. 5.

e rispetto, e si tramandi ai posteri che *in un certo tempo*⁶⁸ molti italiani si sono sacrificati per donare a tutti noi la libertà, a costo di grandi sacrifici, fino a donare la vita.

Ora sono vecchio, ultra ottantenne, ma ancora con lo spirito di un tempo e, come dissi più su, rifarei [ciò che ho fatto], soprattutto per coloro che ancora oggi negano che queste cose siano accadute. E’ proprio una nefandezza che si possa andare per le piazze con i simboli di coloro che hanno bruciato sei milioni di ebrei, politici, zingari, religiosi, omosessuali, [malati] psichici e altre categorie per una aberrante teoria della razza ariana: un massacro che non ha avuto precedenti nella storia dell’umanità.

Uomini, nazioni: mai più al mondo possano ripetersi simili insulti contro chi è diverso! Viviamo in pace assieme agli altri uomini in questa terra che è Patria di tutti!

Pietro Gattolin, Stalag XX A – Matricola 42562

⁶⁸ *In un certo periodo storico.*

La mia biografia? Semplicissima!⁶⁹

Sono nato in quel di Este: in via Mandolari quasi sotto il monte (Murale). La mia famiglia di piccoli contadini, numerosa onesta e religiosa. Una sola remora non aver potuto studiare, quando conseguì la licenza di quinta elementare e non potei più andare a scuola, fu un giorno tristissimo, correva l'anno 1935 avevo giusto 11 anni sono nato il 22.09.1924. Ciononostante la mia voglia di sapere, di conoscere e forse anche la curiosità, fu la biblioteca che mi prestava i libri gratuitamente, e leggevo di tutto (ovviamente libri di avventure) Salgari, Collodi, Cervantes, ma anche storia e soprattutto la geografia che mi affascinava. Ma il destino volle che ragioni varie, emigrassimo in Libia. Al principio tutto filava ma a me mancava la lettura, e così scrivevo su pezzi di carta che poi mia mamma adoperava per accendere il fuoco. La guerra poi ci coinvolse drammaticamente, fummo invasi due volte dagli Inglesi, alla terza e ultima ci rimpatriarono, (ovvio perdemmo ogni avere) fu un calvario, intanto andavo per i 19 anni e nel luglio del 43 ero di leva, l'otto settembre a Gorizia arrivarono subito i Tedeschi, deportati nei lager famigerati, un periodo per oltremodo nefando. Tornato mi dichiararono invalido di guerra per malattia. Malattia che io superai agevolmente (visto che sono ancora qua). Da oltre 50 anni abito qui a Monselice, giuntovi per ragioni di lavoro, dove

⁶⁹ Lo scritto è tratto integralmente da Pietro Gattolin, *I porteghi dea Bassa ai nostri tempi*, Este, 2004. Nella *Premessa* di Manlio Cortelazzo leggiamo: "Sgombriamo subito il campo da un eventuale equivoco: Pietro Gattolin non è un uomo di lettere; è un uomo semplice, di pochi studi, che ha sentito l'esigenza di far partecipi gli altri dell'esperienza esistenziale della prima parte della sua vita [...] E lo ha fatto con le sue sole forze, come poteva: con una prosa piuttosto sconnessa, una grammatica incerta, una punteggiatura approssimativa".

conobbi mia moglie e dove sono nati i miei figli, che ora sono accasati e mi hanno dato molti nipoti che sono la nostra consolazione. Siamo io e mia moglie, viviamo della nostra pensione e di certo non mi lamento. Gli hobby, scrivere e fare un po' di ortaggio, che mi occupa tutto il tempo libero, collaboro con alcune riviste dialettali ma anche in italiano, conservo relazioni, sono molto conosciuto e spero anche ben voluto, dopo una vita di lavoro durissimo (facevo il ferraiolo). Lavoro di una certa difficoltà, ma che mi dava molta soddisfazione. Ora sono qua! Vecchio ma non inerte, continuo il poetare in vera e assoluta prosa, senza mai inquinare la mia vena riferendomi ad altri, (cioè non copio) anche se la mia poca cultura mi conduce ad essere semplice, ma quello che scrivo e mio è soltanto mio.

Testimonianza di Pietro Testa⁷⁰

Citiamo parte di un interessantissimo documento inviato dal Ten. Col. Pietro Testa, comandante italiano del campo di Wietzendorf, al comando delle truppe britanniche per informarle di quanto accaduto nel campo dal 9 febbraio 1944 al 16 aprile 1945, giorno della liberazione. Il documento è tratto dal diario di memorie di Pietro Testa, *Wietzendorf, Ed. Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, Roma, 1973.*



Area geografica in cui si trovava l'oflag 83 di Wietzendorf

⁷⁰ Il tenente colonnello Pietro Testa fu catturato l'8 settembre 1943 a Ragusa (Dubrovnik, in Dalmazia) e deportato in un primo tempo a Muhlberg, tra Dresda e Lipsia. Il 23 gennaio 1944 fu trasferito a Wietzendorf e dal 9 febbraio fu nominato *lageralteste*, anziano del campo, in quanto l'ufficiale più anziano nel grado più elevato.

Comando italiano del campo 83

WIETZENDORF

Al comando truppe britanniche

Nella mia qualità di comandante dell'Oflag 83⁷¹ dal giorno 9/2/44 al giorno della liberazione 16/4/45⁷² e perché le autorità britanniche abbiano elementi per i provvedimenti contro i germanici nell'ordine dei criminali di guerra, espongo qui di seguito la situazione generale del campo, le violazioni delle norme internazionali, i delitti commessi dal personale germanico di questo campo.

1) Situazione generale del campo

Il campo di concentramento di Wietzendorf⁷³ era in origine abitato da prigionieri russi. Della vita che hanno condotto questi e del loro trattamento testimonia il cimitero russo nei pressi del campo, nel quale si trovano sepolte oltre 16.000 salme. Sgombrato dai russi probabilmente per le condizioni di inagibilità, servì nell'autunno 1943 allo smistamento dei prigionieri italiani che vi passarono a

⁷¹Oflag (*offizierlager*): campo ufficiali. Solo dal marzo 1944 il campo di Wietzendorf diventa *oflag*, fino all'agosto 1945. Prima, dall'autunno 1943 era uno *stalag*, campo di internamento per sottufficiali o truppa, in cui erano stati rinchiusi militari italiani.

⁷² La data della liberazione è controversa: da altre fonti il campo risulta liberato il 22 aprile 1945.

⁷³ Si trovava a circa 50 km a nord di Hannover, più meno alla stessa distanza da Brema e Amburgo, 20 km a nord del campo di Bergen Belsen. Si estendeva per più di 40.000 metri quadrati, esisteva già nella prima guerra mondiale e faceva parte di quelli compresi sotto il nome di "campi di Celle", che è una cittadina a pochi km a nord di Hannover.

decine di migliaia; anche i generali vi alloggiarono per più giorni, a terra e senza alcuna sistemazione non di conforto, ma neanche strettamente umana. In seguito allo sgombero dei campi della Polonia nel gennaio 1944 il campo, con la denominazione di Oflag 83, fu destinato agli ufficiali italiani. Più di una descrizione delle baracche adibite ad alloggi e degli impianti igienico - sanitari vale il fatto che due commissioni sanitarie tedesche presiedute da colonnelli medici dichiararono il campo inabitabile. Nelle camerate buie e basse costruite con blocchi di cemento, gli ufficiali vissero per 15 mesi in affollamento da 50 a 90 in ambienti di 50 metri cubi che non permettevano neanche la vita normale. Spesso da 10 a 20 ufficiali hanno dormito sul pavimento di pietra senza neanche pagliericcio o su panche e tavoli. La paglia, per quelli che sono riusciti ad averla, non è mai stata cambiata. Dai tetti sconnessi l'acqua cadeva sui tavoli e sui letti. Durante l'inverno nell'interno delle baracche scendevano ghiaccioli da 20 o 30 centimetri, mentre qualsiasi riscaldamento veniva negato [...]. Tutti i canali di scolo delle acque di rifiuto delle latrine correvano allo scoperto ammorbando l'aria. Le latrine⁷⁴ erano semplicemente indescrivibili, tanto che costituiscono ancora oggi la maggiore preoccupazione delle autorità britanniche, che hanno preferito di ordinare la costruzione di latrine all'aperto. Gli impianti bagno erano del tutto rudimentali e senza nessuna garanzia igienica. Il bagno veniva effettuato circa una volta al mese in un affollamento enorme col sistema tedesco di urli, spinte e di far tutto in un tempo

⁷⁴ Così le descrive lo stesso Testa (*op. cit.*): "Le latrine notturne: una piccola costruzione in mattoni attaccata dietro o davanti a ogni camerata. Una cassetta o un mezzo fusto per le feci. Le urine scolavano liberamente. L'odore entrava nelle camerate. Quelle diurne erano fuori e scaricavano fuori, ammorbando l'aria e inquinando le falde acquifere, col rischio del colibacillo".

assolutamente insufficiente. A tutte le richieste, proteste, pressioni per miglioramenti, quando non veniva risposto che "*per ufficiali italiani era anche troppo...*" [...] si obiettava che la Germania era al quinto - sesto anno di guerra, che anche la popolazione tedesca..., che si sarebbe fatto il possibile..., e la situazione non cambiava. Solo nell'autunno - inverno 44/45 furono ricoperte alcune canalizzazioni delle acque putride e furono costruite delle baracche rudimentali per lavatoi. Fino ad allora gli ufficiali dovevano attingere l'acqua, per tutti gli usi, dalle poche pompe (una per mille ufficiali circa), pompe che spesso erano guaste e che comunque davano acqua non potabile sì che bisognava ricorrere alla bollitura. Infine l'infermeria, per una forza ufficiali che ha oscillato dai tremila ai cinquemila con un massimo di seimila, era del tutto inadeguata. La capacità di ricovero era di 60 persone e solo nei primi mesi del '45 fu portata a cento. Nessun impianto tecnico, nessuna possibilità di interventi chirurgici, nessun mezzo di rapido sgombero per i casi d'urgenza: neppure medicinali esistevano, neanche i più comuni, se non in misura irrisoria. Agli ufficiali venivano sottratti i pochi medicinali di proprietà privata che essi erano riusciti a salvare dalle numerose perquisizioni, ma solo assai pochi di questi medicinali arrivavano all'infermeria, in cui quasi tutte le cure consistevano nella buona volontà dei medici italiani.

2) Violazioni delle norme e convenzioni internazionali

Il regolamento del campo era redatto in armonia con le convenzioni internazionali e citava sia queste sia la nazione protettrice sia la

C.R.I. [...]. In realtà tale regolamento non ebbe mai efficacia alcuna se non nei casi in cui dava appiglio a provvedimenti a nostro danno:

- 1) era negato ricoprire la bara dei nostri caduti con la bandiera della patria. Alle mie rimostranze veniva risposto che potevo coprirla con la bandiera della R.S.I. Così i nostri morti non hanno avuto l'onore della bandiera;
- 2) non esisteva una nazione protettrice. Alle mie rimostranze veniva risposto che noi eravamo protetti dalla R.S.I. Così al danno si aggiungeva l'offesa;
- 3) era proibito rivolgersi alla C.R.I. e le lettere da me scritte mi venivano respinte. Poiché io protestavo dicendo che le lettere erano scritte in base al regolamento del campo, per quanto riguardava il diritto di ricorso alla C.R.I. non aveva vigore. Di fatto, però, non è mai stata portata alcuna variante in tal senso;
- 4) nessuna commissione internazionale o della C.R.I. ha mai potuto visitare il campo;
- 5) inizialmente veniva usato come sistema di punizione la sospensione del servizio postale, sia individuale che collettiva. Tale provvedimento cessò con la mia assunzione di comando ed in seguito alle mie proteste;
- 6) [...]
- 7) [...]
- 8) spessissimo veniva applicata la punizione collettiva di far restare interi blocchi in riga per più ore sotto la pioggia o la neve. E ciò per singoli ritardi all'appello. La punizione

veniva talora integrata con la chiusura di interi reparti del campo;

- 9) i soldati scontavano le punizioni in località interrate di cui emergeva solo il tetto, in condizioni addirittura spaventose. Essi avevano solo il pane e talvolta neppure quello. In tale locale vennero puniti anche ufficiali;
- 10) il locale degli arresti degli ufficiali non fu riscaldato durante tutto il decorso inverno, se non saltuariamente sotto la mia personale responsabilità ed in violazione agli ordini germanici, con legna sottratta alla lavanderia. Un ufficiale riportò congelamento di terzo grado;
- 11) [...]
- 12) l'apertura dei pacchi in arrivo dava luogo a provvedimenti drastici. Veniva sottratto ogni involucro di qualsiasi specie ed ogni recipiente. Spesso nel gamellino dell'ufficiale venivano versati insieme i generi più svariati come: latte condensato, pesce in scatola, tabacco, zucchero, sale, ecc. Spesso con la scusa di una firma dietro ad una foto rinvenuta nel pacco o per un biglietto, veniva sottratta una parte o tutto il contenuto del pacco stesso;
- 13) per lunghi periodi, e soprattutto nell'inverno 44/45 in cui la temperatura per oltre 40 giorni fu al di sotto di 10° sotto zero e raggiunse un massimo di 19° sotto zero, non fu concesso combustibile per il riscaldamento e per la cottura dei generi dei pacchi. [...] Si ebbero nelle camerate numerosissimi casi di congelamento di 1°, 2° e anche di 3° grado;

14) le tabelle viveri sono sempre rimaste al di sotto dei valori minimi necessari alla vita per individui a riposo assoluto. Nell'ultimo inverno essi divennero addirittura al di sotto delle 1000 calorie giornaliere. Nessuna protesta, nessun appello al diritto di civiltà dei popoli giovarono a nulla. Le morti dovute a sfinimento o a complicazioni dovute al deperimento si fecero sempre più frequenti. I casi di edemi da fame si contarono a centinaia. I congelamenti parziali per difetto di circolazione derivanti da denutrizione erano di tutti. Due o tre settimane di ritardo nella liberazione avrebbero portato alla catastrofe del campo;

15) i generi, già insufficienti come detto sopra, venivano ridotti ulteriormente dalla mala fede germanica. Fra i generi dovuti e non consegnati negli ultimi mesi figurano circa 5 tonnellate di marmellata, 20 tonnellate di rape, 20 tonnellate di patate; inoltre, il pane veniva dato a forma e non a peso, provocando perdita giornaliera di gr. 20 a persona. Le patate venivano consegnate a lordo, con terra e paglia dei depositi, cosicché si provocava il calo dal 10 al 15 per cento; anche le rape venivano consegnate al lordo, e marce e gelate, con perdita fino al 50%. A tutte le proteste veniva risposto che di fronte alla massa le perdite si trasformavano in difficoltà di trasporto e più spesso [si rispondeva] *"ho detto questo e basta!"*;

16) [...]

17) medici e cappellani ed in genere sanitari venivano considerati dal regolamento del campo come non internati, in realtà hanno sempre avuto trattamento uguale a tutti gli altri;

18) [...]

19) le perquisizioni personali e per camerata costituirono per lunghi mesi una delle ossessioni del campo. Oltre a quelle in occasione degli arrivi e partenze, sistematicamente per più mesi venivano perquisite due o tre camerate al giorno. Gli ufficiali venivano portati fuori dalle camerate, circondati da soldati della polizia e perquisiti a nudo, spesso sotto la neve o la pioggia. Veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano. Nel frattempo un'altra schiera di poliziotti metteva a soqquadro la camerata smontando letti, pavimenti, e pareti, sì che per più giorni l'ambiente restava inabitabile. In queste occasioni i tedeschi requisivano le cose più impensate ed anche quelle necessarie, dalle lenzuola alle boccette di profumo, dal pezzo di sapone al pezzo di cuoio. Tutto sotto il pretesto che poteva essere impiegato alla borsa nera. [...] Oltre a queste sottrazioni, legittime per i tedeschi, i poliziotti⁷⁵ rubavano tutto quello che poteva essere loro utile, soprattutto il poco tabacco e i grammi viveri. Se l'ufficiale reclamava, si prendeva anche gli arresti e veniva minacciato di denuncia al tribunale *"per aver calunniato soldati tedeschi"*;

20) [...]

21) ma la più grande tragedia del campo è stata quella del lavoro obbligatorio⁷⁶. Per oltre sei mesi gli ufficiali sono

⁷⁵ Coloro che effettuavano queste perquisizioni erano quelli che formavano la squadra che gli italiani avevano soprannominato "arraffa arraffa".

⁷⁶ P. Testa, *op. cit.*: "Oltre ad indubbe esigenze di alleggerimento del campo di Sandbostel - da cui alla fine di luglio [1944] ed ai primi di agosto arrivarono al campo circa 900 ufficiali e nel mese di novembre ancora più di 1000, tra cui

stati sottoposti a tutte le forme di propaganda, minacce, soprusi e sono stati sottoposti al lavoro col sistema del mercato degli schiavi. Gli ufficiali spesso venivano convocati a teatro, sotto la luce dei proiettori e sottoposti alla scelta di impresari e contadini tedeschi che palpavano loro gli arti e li guardavano in bocca come se fossero delle bestie⁷⁷. Gli ufficiali che si rifiutavano di partire venivano portati fuori dal campo con sentinelle armate di fucili e baionetta. Più volte per scovare renitenti sono stati fatti appelli improvvisi e gruppi di ufficiali sono stati condotti via a forza. Inoltre gli ufficiali che venivano consegnati agli uffici civili del lavoro dovevano passare alla condizione di civili. Veniva loro imposto di togliere i distintivi di grado ed i loro fregi dell'uniforme. Ho letto un ordine riservato germanico, di cui conservo copia mnemonica, in cui è detto che tutti gli ufficiali che si rifiutavano di lavorare dovevano essere passati ai campi di polizia: difatti molti vi sono stati inviati e parecchi vi sono morti. A nulla sono valse le centinaia di proteste verbali e scritte degli ufficiali, né quelle presentate da me in qualità di comandante del campo. [...] Ufficiali già inviati al lavoro, in seguito ad un energico rifiuto di lavorare, sono stati fatti ritornare al campo di concentramento da autorità esterne. Essi, però, sono stati trattenuti nel campo, imprigionati nelle carceri di

anche Natta - [...] il provvedimento era stato determinato dalla decisione tedesca di trasformare il campo di Wietzendorf in campo di avviamento la lavoro".

⁷⁷ Di questa vicenda umiliante parla anche Giovannino Guareschi nel suo *Diario clandestino* (cit.).

Wietzendorf e di qua inviati alle carceri di Stoltau⁷⁸ e, successivamente, nel campo di punizione di Ünterluss⁷⁹. Di questi fatti non è stata data mai comunicazione alcuna al comando italiano del campo che ne è venuto a conoscenza solo ora, a liberazione avvenuta. A questi ufficiali, come ad altri che dalle località di lavoro obbligatorio chiedevano di parlare con me, fu negato tale permesso sotto il pretesto che da me più non dipendevano perché d'autorità passati allo stato civile.

⁷⁸ Località a circa 10 km nord-est di Wietzendorf.

⁷⁹ Per notizie sul lager di Unterluss, vedi nota n. 2 nella *Testimonianza di Natale Ferrara*.

Testimonianza di Natale Ferrara⁸⁰

L'articolo che segue è stato pubblicato nel numero di febbraio 1998 della rivista dell' ANED⁸¹ "Triangolo rosso".

La vera storia degli ufficiali italiani deportati nel campo di Ünterluss⁸²

Il 17 febbraio 1945, duecentoquattordici ufficiali italiani internati in Germania fummo obbligati a lasciare l'Oflag 83 di Wietendorf per essere avviati al lavoro, in applicazione dell'accordo Mussolini - Hitler del 20.7.1944, secondo cui gli internati nei campi di concentramento tedeschi venivano liberati e considerati liberi lavoratori in Germania.

A nulla valsero le proteste

A nulla valsero le proteste rivolte, anche per iscritto, al lager-führer con cui chiedevamo, in applicazione delle norme internazionali di Ginevra, firmataria anche la Germania, che noi, ufficiali prigionieri, non potevamo essere obbligati a lavorare. Il comandante del campo italiano, ten. col. Pietro Testa, a cui ci rivolgemmo per intercedere nei confronti del lager-führer, ci riferì che i tedeschi, malgrado i suoi reiterati interventi, erano irremovibili; pertanto fummo costretti a lasciare il lager. Fummo portati in un campo di aviazione civetta in

⁸⁰ Ufficiale italiano internato nel campo di Wietendorf e, successivamente, inviato al campo di punizione di Ünterluss, a causa del suo rifiuto di lavorare per il Reich. Vi rimase fino al momento della liberazione.

⁸¹ Associazione Nazionale Ex Deportati.

⁸² Si tratta di uno *straflager*, ovvero di un lager punitivo, aperto dal 15 agosto 1944 al 30 aprile 1945. Veniva considerato anche come *Arbeiterziehungslager*, ovvero campo di educazione la lavoro (vedi **Glossario**).

località Dedelsdorf. Era intendimento delle autorità militari germaniche di riattivare quel campo. I 214 ufficiali, col loro lavoro, avrebbero collaborato per rendere agibile l'impianto. Fummo sistemati in alcune camerate arredate con letti a castello a due posti e qualche tavolo. Non ci rassegnammo all'idea di dover collaborare con i nostri detentori: per ogni uomo precettato per il lavoro, la Germania avrebbe ricavato un soldato.

Un ottimo contratto per voi

LO CONOSCETE?

Prima di esprimere un giudizio definitivo, lo conoscete almeno il contratto di lavoro che la Germania vi offre? In verità, non potrete giudicarlo serenamente finché non lo avrete letto e meditato in tutte le sue parti.

CHIEDETELO AGLI UFFICI SINDACALI

e fatevi dare ampie spiegazioni. Sarà uno scambio di vedute che senza minimamente impegnarvi, vi permetterà una volta per sempre di scegliere la vostra strada. Forse vi farà considerare la cosa sotto un aspetto più chiaro. E anche voi allora, come migliaia di vostri connazionali, dovrete ammettere che ben pochi contratti assicurano tanta tranquillità al lavoratore e alla sua famiglia.

Firmatelo!

L'Ufficio Provinciale di collocamento unico per Firenze si trova Piazza Santa Maria Novella 10 -- Scuole Leopoldine

LONTANI DALLA FAMIGLIA... MA TRANQUILLI

Andando in Germania per lavoro, c'è veramente il sacrificio di dovervi allontanare per un certo tempo dalla famiglia. Ma provatevi e mettete sull'altare il vostro sacrificio. Calcolate, cioè i salari, le indennità di legge, la possibilità di risparmio, l'esonero dagli obblighi militari. Considerate infine che vi libererete per sempre dai timori di un'eventuale disoccupazione, per condurre invece una vita tranquilla, con gli stessi svaghi o la stessa libertà che godreste in Patria alle dipendenze di una ditta qualsiasi.

Sommate tutto questo e vi accorgete che i benefici superano di gran lunga gli inconvenienti di un distacco temporaneo dalla vostra famiglia. Non è il contratto che vi conviene?

Firmatelo!

L'Ufficio Provinciale di collocamento unico per Firenze si trova Piazza Santa Maria Novella 10 -- Scuole Leopoldine

LAVORATORI ACCOGLIETE L'INVITO DELLA GERMANIA

Se volete...

assicurare il domani per voi e per le vostre famiglie, raggiungete in Germania i moltissimi vostri camerati che vi hanno preceduto. Al pari di loro, sarete accolti con fraterna simpatia, e troverete lavoro stabile ed equamente retribuito. Godrete gli stessi diritti dei camerati tedeschi e beneficerete delle stesse forme di assistenza.



Volantini di propaganda con cui la RSI invitava gli italiani ad arruolarsi come lavoratori volontari in Germania

Il rifiuto di collaborare

Decidemmo all'unanimità di rifiutarci. Non eravamo disponibili a prestare la nostra opera. La dignità di ufficiali prigionieri di guerra, posizione giuridica che i tedeschi non ci riconoscevano, ci impediva di collaborare. Il comandante del campo di aviazione ci consigliava di adeguarci alle norme vigenti in Germania e di rinunciare alla nostra presa di posizione perché poteva procurarci dei guai. E ci ammoniva: "Se dovesse intervenire la Gestapo adotterebbe duri provvedimenti per i dissidenti". E venne il giorno della Gestapo. Dopo otto giorni di astensione dal lavoro, il 24 febbraio 1945, entrò nelle camerate un capitano della Gestapo, accompagnato da un sottufficiale e da un galoppino italiano, un sottotenente della R.S.I. che fungeva da interprete. Una persona severa, dal viso corrugato, dallo sguardo penetrante e pungente. Si fermò in mezzo alla camerata, ruotò il capo di 180°, con gli occhi che, anticipando il movimento del capo, fotografarono i nostri visi fieri e risoluti.

"Intollerabile ribellione"

Dopo aver ripetuto il rito in altre camerate, diede l'ordine di adunarci nello spiazzo antistante il fabbricato che ci ospitava. Con l'aiuto dell'interprete e con l'arroganza che il caso richiedeva, disse che la nostra ribellione agli ordini impartiti dal Reich non poteva essere tollerata. "Sapete che in Germania sono proibiti gli scioperi; voi avete avuto l'ardire di scioperare, trasgredendo gli ordinamenti del paese che vi ospita. La Germania è in guerra e tutti, anche gli stranieri, sono obbligati a lavorare. In Germania chi non lavora non

mangia”. “Adesso il signor capitano”, traduceva il galoppino “indicherà 21 di voi, cioè uno per ogni dieci, che saranno puniti”. Davanti a noi inquadrati, si ergeva statuario il capitano della Gestapo con le gambe un po’ divaricate. Alzò il braccio destro 21 volte per indicare altrettanti compagni, formando un plotoncino che venne portato via. E, per concludere, il capitano minacciò gli altri: “Questi vostri colleghi non li rivedrete più. Chi si rifiuterà di prestare la sua opera farà la stessa fine”. A questo punto un certo numero di dissidenti, decisi a non mollare, coscienti di subire le relative conseguenze, uscimmo dalle fila formando un nuovo plotone. L’ufficiale anziano si recò dal capitano della Gestapo che stava per allontanarsi ed annunciò che i componenti il plotone non avevano nessuna intenzione di prestare la loro opera per la Germania e chiedevano di sostituire i 21 compagni che erano stati portati via. All’ingresso della prigione del campo di aviazione incontrammo i 21 e, conosciuto il motivo dell’incontro, alcuni di loro si accodarono al nostro gruppo. Così formammo un plotone che in totale contava 44 unità. Ci condussero nel cortile della prigione, di forma quadrata di metri 10x10 circa, con un muro che lo cingeva da tre lati alto circa quattro metri. L’altro lato era delimitato dal fabbricato della prigione. Restammo nel cortile dalle 10 circa alle 16, quando arrivò un trattore che tirava un rimorchio per trasporto merci. Il trattore era pilotato da un aviere italiano. La scorta armata era formata da alcuni militi SS. Chiedemmo all’aviere dove fossimo diretti. “Ad Ünterluss” ci rispose “dove c’è un lager”.

Il nostro compagno bastonato a morte

Il lager era gestito da due lager-führer, un civile ed un ufficiale della Gestapo. Il primo aveva il compito di gestire la manodopera dei detenuti, moderni schiavi: costui aveva l’incarico di fornire manodopera per quanti la richiedessero sfruttando i detenuti che praticamente erano considerati alla stregua degli animali. Il secondo era responsabile della disciplina del lager. Si avvaleva dell’opera di militi SS e di aguzzini (i Kapos) scelti fra i più feroci internati nel lager. I loro nomi erano: Ivan, Paulus, Jascka e Peter. Quest’ultimo, un rinnegato serbo, dopo la fine della guerra fu condannato all’impiccagione dal Tribunale alleato per avere bastonato a morte un prigioniero. Il prigioniero bastonato era il nostro compagno Giorgio Tagliente. Alla ferocia delle SS si aggiungeva quella degli aguzzini, rendendo impossibile la vita ad un normale essere umano.

Ci sparava mentre correvamo

Era una serata fredda; la neve imbiancava i tronchi degli alberi ammassati nel cortile. Un sottufficiale delle SS, alcuni aguzzini ed un uomo in borghese dall’aspetto burbero (che successivamente sapemmo trattarsi del lager-führer civile), ci accolsero nel lager. Per darci l’idea del luogo in cui ci trovavamo, ci obbligarono a correre in giro per il cortile, creando un’atmosfera di terrore. Il sottufficiale estrasse la pistola scaricando il caricatore nella direzione delle nostre gambe; per fortuna, non ci colpì. Gli aguzzini, armati di tubi

di gomma animati, scaglionati lungo il perimetro circolare del nostro itinerario, sfogavano la loro ferocia colpendoci indiscriminatamente. Agli animali dei circhi equestri, costretti a trottare per lavoro, è riservato un trattamento umanitario, mentre a noi, esseri superflui e fastidiosi per il Reich, era riservato un trattamento peggiore di quello usato agli animali non protetti.

Mi è gradito riportare come si esprime il ten. col. Pietro Testa nel suo libro *Wietzendorf*⁸³ nel citare l'episodio dei 44 di Ünterluss: "[...] Proprio da questi obbligati uscì quella schiera di uomini che affrontò serenamente e volontariamente il campo di punizione; uomini che toccarono le mete dell'autentico valore militare ed anche quelle dell'eroica morte. Senza armi, già in potere del nemico, essi hanno offerto se stessi al quotidiano linciaggio con la determinata volontà di perdere la forza di resistenza solo con l'ultima luce di vita".

⁸³ Pietro Testa, *op. cit.*

Testimonianza di Gherardo Del Nista

Riportiamo di seguito alcuni frammenti tratti dal diario del carabiniere ausiliario Gherardo Del Nista, internato nel campo di concentramento di Dora Mittelbau dal novembre 1943 all'aprile 1945, dopo l'arresto avvenuto a Gojacovici (probabilmente Gojkovic), in Albania. Scrive Del Nista nell'introduzione: "Le pagine di questo memoriale non riportano un minuzioso diario quotidiano, bensì un condensato di quelli che furono gli avvenimenti salienti di quella mia tragica esperienza vissuta all'età di venticinque anni: gli stati d'animo, le angosce, le paure e le lacrime che altri "uomini" ci fecero vivere e versare certamente non per seguire un ideale o semplicisticamente "obbedire agli ordini", ma per puro e semplice sadismo congenito e collettivo". Dal volume "Dora: quando la vita vince la morte - Memoriale dal campo di concentramento KZ di Dora Mittelbau - Nordhausen".

L'arresto

9 settembre 1943: da quel giorno fummo preda degli artigli nazisti, privati delle armi e della libertà. [...] Dopo circa venti giorni ci radunarono tutti in un piazzale, naturalmente ben recintato da filo spinato, annunciandoci: "E' arrivata l'ora della vostra partenza per l'Italia, però dovrete affrontare una lunga marcia a piedi per raggiungere la città bulgara Skopje"; naturalmente questo annuncio risollevò il morale di tutti noi. Senza cibo, sfiniti dalla stanchezza, con tutto il fardello dello zaino da portare in spalla, giungemmo finalmente alla stazione ferroviaria di Skopje. Dopo alcune ore di attesa, arrivò in stazione un treno interamente composto da carri bestiame, sui quali i soldati tedeschi ci fecero salire in ragione di sessanta uomini per ogni vagone [...]; ad un'ora imprecisata il convoglio partì. Tutti i vagoni erano completamente aperti, senza

nessuna guardia, sentinella o altro segno di costrizione o impedimento di movimenti, tanto che ad ogni stazione in cui il treno si fermava potevamo scendere tranquillamente dai vagoni; nonostante questa pseudo libertà, il tempo sembrava non trascorrere mai. Pensavamo comunque che, maggiore fosse stata la distanza percorsa, minore sarebbe stata quella che ci separava dal confine italiano.



Soldato affacciato al finestrino di un convoglio militare

L'inganno

Dopo molti giorni di viaggio, sempre secondo i nostri calcoli, ci svegliammo felici e contenti credendo di trovarci già in territorio italiano. Ma quando ci affacciammo fuori dal vagone, la lettura di un cartello indicatore causò un tuffo al cuore a tutti: Vienna! Eravamo alla stazione ferroviaria di Vienna! L'Italia era ormai lontana, alle nostre spalle. [...] Adesso sotto le pensiline

transitavano le SS, armate fino ai denti. Adesso non era più possibile scendere dai vagoni: quella vista, l'atmosfera pesante e minacciosa, fu come un trauma collettivo per tutti, pur non sapendo che il peggio doveva ancora arrivare. Le SS da quel momento divennero i nostri "diavoli custodi": salirono con arroganza e prepotenza sui vagoni, depredando ciascuno di noi delle poche cose che avevamo, senza risparmiare nulla, nemmeno i ricordi personali.

I lager

Dopo sedici giorni e diciassette notti di viaggio, il convoglio si fermò in aperta campagna, in mezzo ad un bosco fittissimo. Tutti ci guardammo in faccia, sbigottiti: le nostre sembianze erano già cadaveriche, a causa della mancanza di cibo. [...] Ci fecero scendere con i nostri miseri bagagli [...] e, incolonnati per cinque, ci fecero marciare lungo una strada. Dopo una curva vedemmo pronunciarsi la nostra sentenza: cancelli dietro cancelli, recinti di filo spinato e molte, molte baracche di legno, alcune delle quali, ancora vuote, attendevano il nostro arrivo. [...] I soldati tedeschi ci fecero sistemare in una di quelle maledette baracche e ci mandarono a dormire. [...] Avevamo perduto quasi completamente l'esatta cognizione del tempo, ma secondo i nostri calcoli basati su quello trascorso, doveva essere il 28 ottobre del 1943. Il giorno successivo venimmo a sapere che quel luogo era il campo di concentramento e smistamento prigionieri 11/B di Fallingbostal, tra Brema e Berlino. [...] Dopo circa un mese di permanenza in questo campo, ci radunarono tutti disponendoci in fila per cinque. Uno ad uno fummo

interpellati dalle SS: ci chiesero se volevamo arruolarci come volontari a prestare servizio per il Reich o per la Repubblica di Salò; in caso affermativo ci avrebbero fatto frequentare un corso di addestramento per apprendere l'uso delle loro armi. A questa richiesta, alcuni di noi accettarono: non si sa se perché di idee filogermaniche o perché ingannati dalla promessa che fecero loro le SS, cioè quella di rimpatriarli in Italia dove avrebbero svolto il loro nuovo "servizio". Il giorno seguente queste persone furono trasferite: non so dove, né le ho più rivedute o avuto loro notizie. Io e quelli come me che rifiutammo il collaborazionismo (settantacinque uomini), fummo obbligati per alcuni giorni a svolgere vari lavori; dopo quei giorni [...] fummo trasferiti di nuovo per ignota destinazione.

Dora

In un tardo pomeriggio di inizio dicembre giungemmo al campo "KZ" di concentramento e sterminio politico di Dora-Mittelbau, nei pressi della cittadina tedesca di Nordhausen in Turingia. [...] Ancora oggi è indimenticabile la sequenza di orribili, incredibili immagini che apparvero ai nostri occhi: uomini scheletrici, con le sembianze già di cadaveri, gli occhi infossati nelle orbite e la pelle gialla come lo zafferano. Il giorno successivo ci portarono in una baracca adibita a "barbiere" e bagno [...]. Dopo averci depilato in ogni parte del corpo, ci tagliarono i capelli a forma di croce, cioè da orecchio a orecchio e dalla nuca alla fronte; dopo in segno di spregio, ci chiamavano "gli italiani di Badoglio". Portammo quella

"acconciatura" per tre mesi. Finita la rasatura entrammo in "sala bagno", dove era sistemata una vasca di cemento grezzo piena di acqua putrida e giallastra definita "disinfettante", dentro alla quale erano stati immersi migliaia di prigionieri prima di noi, senza che l'acqua fosse mai stata cambiata. Uno ad uno dovevamo entrare in questa vasca e, con scatto fulmineo, immergerci completamente nel liquido, sotto anche con la testa. [...] Dopo la "disinfezione" ci mandarono nelle docce a cinquanta per volta sotto dieci spruzzatori, naturalmente senza sapone né asciugamani. [...] Usciti dalle docce, in un'altra baracca ci furono consegnate le nostre nuove divise "a zebra", che già indossavano gli altri prigionieri; il nostro nuovo vestito, a strisce verticali blu e grigie, era costituito da una giacca, pantaloni e berretto. Insieme alla divisa un numero impresso su un triangolo di stoffa di colore rosso cucito all'altezza del cuore: a me assegnarono la matricola 0342 - I. Per i tedeschi nomi e cognomi non esistevano più: da quel momento la vita di un qualsiasi essere umano come me valeva meno di un numero.



*Baracca dormitorio degli internati
del lager di Dora Mittelbau*

Vita nel lager

Dopo alcuni giorni di presenza nel campo di Dora, radunarono solo noi italiani sul piazzale: eravamo circa ottocento connazionali, tra deportati civili e militari. Il comandante del campo pronunciò, in un perfetto italiano, il saluto di “benvenuto”: “Avete raggiunto il numero di ottocento italiani: non basta per pagare lo sbaglio che ha commesso Badoglio. Lo pagherete voi, con la disciplina ferrea, con un lavoro estenuante e, se fosse necessario, anche con la vita! Non avrete mai corrispondenza con i vostri congiunti, ma se ci fosse qualcuno tra voi che vuole andare volontario nelle SS, è ancora in tempo per varcare la soglia di quel cancello”, indicando quest’ultimo con il dito. Nei giorni successivi, dopo che i tedeschi ebbero compiuti i loro accertamenti su ciascuno di noi e ci ebbero registrati, ci assegnarono a vari e durissimi lavori. Io fui destinato ad una squadra di lavoro composta da venti unità: dovevamo svolgere lavori per conto della ditta “Ammoniak” e io ebbi mansioni di minatore. [...] Così, con il martello pneumatico fui messo a forare i duri macigni della montagna per scavare le gallerie sotto le quali erano state ricavate le officine meccaniche per la fabbricazione delle micidiali bombe V1 e V2. [...] Non era possibile lavarsi: per tre mesi siamo rimasti così, sporchi, sbrindellati, affamati, deperiti e torturati in maniera tale da non poter augurare un simile trattamento neppure al peggiore dei nostri nemici. Il pasto quotidiano, (quando c’era) era così composto: un litro di minestra detta “sbobba”, un filo[ne] di pane nero da suddividerci fra quattro persone, cinquanta grammi di margarina ed un piccolo rotolino da cinquanta grammi di una specie di salame. Questo era tutto il nostro vitto in

ventiquattr’ore! Non siamo mai riusciti a capire con che cosa fosse fatto quel pane, ma era talmente poco che il problema diveniva la suddivisione in quattro parti uguali. Per ottenere quindi la stessa quantità per ciascuno, inventammo una specie di bilancia “pessa briciole”, il cui funzionamento si spiega pressappoco così. Prendemmo un’asticella di legno, la forammo alla sua metà legando alle estremità due pezzi di spago che penzolavano; ai capi delle due cordicelle legammo due legnetti rozzamente appuntiti, tipo stuzzicadenti, sui quali infilavamo i pezzetti di pane, aggiungendo o togliendo quei minuscoli frammenti e spostandoli da uno “stuzzicadenti” all’altro. La condizione di equilibrio finalmente raggiunta dopo innumerevoli ripartizioni, ci rendeva tutti assai contenti, perché sapevamo di aver suddiviso equamente la nostra misera razione. [...] Un giorno, mentre lavoravo un po’ lentamente perché al limite delle forze, non mi accorsi che un ingegnere tedesco mi stava osservando: me lo vidi arrivare vicino all’improvviso e, senza dire una parola, mi dette un violento ceffone come punizione per la mia lentezza. [...] Nel campo noi italiani eravamo odiati: dai russi, perché ci consideravano tutti fascisti e dai tedeschi perché li avevamo traditi alleandoci con gli americani.

I crimini

A causa del nostro durissimo lavoro, della malnutrizione e delle angherie cui dovevamo sottostare, ogni giorno che trascorrevamo eravamo sempre più deboli, per cui rendevamo sempre meno. Per questi motivi [accadde che] gli uomini appartenenti ad una squadra non rendevano come i tedeschi avrebbero voluto, per cui un

aguzzino SS li minacciò fortemente, notando la scarsità di rendimento rispetto ai giorni precedenti. Essi risposero che rendevano poco perché privi di forze: se avessero ricevuto un litro in più di “sbobba” ed un poco più di pane, avrebbero sicuramente lavorato di più. [...] Il giorno seguente, probabilmente verso la metà del dicembre 1944, raccolsero tutti gli italiani sul piazzale del campo, chiamarono il caposquadra e la squadra da lui incriminata, mentre noi altri eravamo completamente ignari di quanto stesse accadendo. Fecero disporre i venti uomini di questa squadra in riga e ne scelsero, a decimazione, sette per essere fucilati, comunicando a tutti noi che quei sette erano uccisi perché avevano reclamato per il poco vitto ricevuto. Le menti perverse degli SS e del comandante del campo avevano intravisto in quella richiesta di carità un atto di ammutinamento e di sabotaggio che meritava la morte. [...] Quel giorno ho assistito, insieme ad altri connazionali, alla spietata esecuzione di sette italiani, che ancora indossavano la divisa militare perché giunti in quel campo solo da pochi giorni, rastrellati in Italia dalle truppe tedesche in ritirata. [...] In quello stesso inverno, rigido come la disciplina del campo, ho assistito [...] all'impiccagione di altri due prigionieri, dei quali non ricordo la nazionalità né ho mai saputo cosa avessero commesso. [...] Con il passare del tempo, quando la Germania stava per soccombere, i tedeschi decisero di risparmiare le loro ultime risorse, per cui si accorsero che il piombo delle pallottole aveva un costo: allora per ucciderci o per finire quelli mezzi morti che non avevano neppure la forza di alzarsi da terra, usavano il bastone, la pala per scavare, la frusta, la forca, oppure assassinavano in massa nelle camere a gas. Per le SS una vita umana, *la nostra vita*, valeva assai meno di una cartuccia.



*Quel che resta del piazzale delle esecuzioni
del lager di Dora Mittelbau*



Il crematorio di Dora Mittelbau